

Tag tematici: Educazione, Attenzione alla storia, Reciprocità, Vangelo della carità?

Da persona a persona: come tra Dio e il suo popolo

Nel loro documento sull'educazione, i vescovi suggeriscono la formazione dei giovani alla carità come una delle vie privilegiate per le quali "il vangelo della carità può farsi storia in mezzo alla nostra gente". Come commentare da un punto di vista biblico questa scelta? Raccogliamo anzitutto alcuni dati.

Per quanto riguarda l'educazione nella storia della rivelazione biblica, pur nella complessità e varietà dei suoi dati, possiamo mettere in evidenza alcuni denominatori comuni.

1. Chi educa: Dio; a che cosa: alla fedeltà

Soprattutto nei testi più antichi, la Bibbia non si pone il problema di una particolare educazione, sociale o religiosa, dei giovani. L'antropologia spiega questa situazione in base alle condizioni di sviluppo sociale del tempo. La tradizione di fede, dal canto suo, interpreta questo dato di fatto con la particolare convinzione che è Dio l'unico educatore: *Dio stesso educa e "corregge" il popolo nella sua totalità*. Scopo di questa attività educativa di Dio è una "fedeltà" da mantenere: il popolo, "dal più grande al più piccolo", si manterrà fedele al Dio che lo ha scelto, secondo *un rapporto di fiducia personale*. Come si vede, centro di questa "attività educativa" non sono né un "ideale" di formazione umana da raggiungere, né una qualche virtù di tipo morale: *unico centro è Dio*, dal cui amore dipende l'esistenza stessa del popolo come tale.

2. Luogo dell'educazione: il popolo

Da questo atteggiamento di base, deriva il fatto che, almeno fino al tempo del giudaismo ellenistico, la storia di Israele non conosce tradizioni e istituzioni educative particolari. La crescita dei giovani avviene all'interno della *forte coscienza comunitaria* del popolo come "popolo di Dio". L'educazione è una specie di *"iniziazione" continuata e spontanea alla vita del popolo*, nei luoghi tipici della sua vita quotidiana, di cui fanno parte il culto con i suoi santuari o col tempio.

3. Metodologia dell'educazione: l'ascolto e l'attenzione alla storia

Questa solidarietà tra "anziani" e "giovani" è fondata sullo stesso atteggiamento che fonda la solidarietà tra i "padri", o gli "antenati", e i "figli", o la comunità attuale: è fondata, cioè, su un *atteggiamento di attenzione e di ascolto*. Ad esso invitano soprattutto i libri cosiddetti "sapienziali": "Chiedilo alle generazioni passate, sii attento alle esperienze dei loro padri, perché noi siamo di ieri e nulla sappiamo... Essi forse non ti instruiranno e ti parleranno traendo le parole dal cuore?" (*Gb 8,8; cf. Dt 32,7; Sal 78,3-8; Sir 8,9; ecc.*).

4. Caratteristica dell'educazione: la reciprocità

I più giovani ascoltano dunque i più anziani. Ma è vero anche l'inverso. Il libro della *Sapienza* sa che la vera saggezza non è monopolio della canizie: "Vecchiaia veneranda non è la longevità, né si calcola dal numero degli anni... Una giovinezza, giunta in breve alla perfezione, condanna la lunga vecchiaia dell'ingiusto" (*Sap 4,8.16*). La storia della chiamata del giovane Samuele (*ISam 3*) mi pare soprattutto adatta per illustrare questa caratteristica di reciprocità. Samuele era stato affidato alle cure educative di Eli, sacerdote del santuario di Silo. Una sera, il ragazzo sente per tre volte il suo nome, e per tre volte va dal sacerdote Eli, credendo di essere stato chiamato da lui. La terza volta, dice il racconto, "Eli comprese che il Signore chiamava il giovinetto. Eli disse a Samuele: "Vattene a dormire e, se ti si chiamerà ancora, dirai: Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta". Samuele segue il consiglio del sacerdote. Il Signore, però, gli affida un messaggio così severo nei confronti di Eli, il quale non ha educato e corretto i suoi figli, che Samuele non osa manifestare la visione al suo maestro. È necessario perciò un altro intervento del sacerdote: "Non tenermi nascosto nulla. Così Dio agisca con te e anche peggio, se mi nasconderai una sola parola di quanto ti ha detto. Allora Samuele gli svelò tutto e non tenne nascosto nulla. Eli disse: "Egli è il

Signore! Faccia ciò che a lui pare bene”.

In questa pagina, dunque, Samuele arriva all'incontro con Dio grazie al consiglio di Eli, e, allo stesso modo, il sacerdote Eli sente il giudizio di Dio solo attraverso la voce del suo allievo. *L'educazione è reciproca.*

5. Il Nuovo Testamento in continuità con l'Antico

Quando il Nuovo Testamento parla dell'educazione, è più vicino ai testi antichi della Bibbia che agli ultimi sviluppi della tradizione educativa. Infatti, mentre le scuole greche miravano a formare il giovane secondo un ideale di tipo umanistico e le scuole rabbiniche insistevano sul valore espiatorio delle sofferenze causate dall'attività correttiva dell'educazione, il Nuovo Testamento vede nella correzione di Dio l'occasione propizia data ai fedeli per prendere coscienza di essere *di fronte a Dio come dei figli* di fronte a un padre. Il testo più esplicito lo troviamo nella *Lettera agli Ebrei*: “È per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non è corretto dal padre? Se siete senza correzione, mentre tutti ne hanno avuto la loro parte, siete bastardi, non figli!” (*Eb 12,7-8*). In questo confronto con i comportamenti dei padri terreni, il testo non dimentica né passa sotto silenzio che essi possono sbagliarsi e che i loro scopi sono parziali, mentre Dio ha uno scopo che include tutti gli altri: “Costoro infatti ci correggevano per pochi giorni, come sembrava loro; Dio invece lo fa per il nostro bene, allo scopo di renderci partecipi della sua santità. Certo, ogni correzione, sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati” (*Eb 12,10-11*). La pace con Dio di cui si parla in questo testo della *Lettera agli Ebrei* non è se non un sinonimo di quel rapporto di “fedeltà” al quale Dio educava il popolo dell'Antico Testamento.

Da questi dati appare una *centralità assoluta di Dio che chiama ed educa a un rapporto comunitario e personale* con lui, al di là di questo o quest'altro ideale umano o virtù morale.

A questo punto, la cosa più semplice è sottolineare alcune consonanze con le riflessioni del nostro documento.

a) Gli spazi liberi di Dio

La verità cristiana non è una teoria astratta. È anzitutto la persona vivente del Signore Gesù. Non facciamo, dunque, diventare “teoria astratta” la carità. Il rischio è presente. Soprattutto quando, pur con le migliori intenzioni, cadiamo nella tentazione di stabilire una specie di legame esclusivo di causa ed effetto tra la testimonianza della carità e la “conversione dei lontani”. Dal punto di vista biblico, lasciamo a Dio una libertà più ampia: egli non ha esaurito le sue vie di Damasco, e continua anche oggi a chiamare senza essere sempre condizionato dalle nostre “buone opere”. Secondo certi modi di “ragionare”, fondati sulla “perfezione” del nostro esempio di vita cristiana, la pagina di Samuele non si sarebbe mai potuta scrivere. Invece è lì, e non è la sola.

b) Dove sta la buona notizia

Il linguaggio biblico dell’“educazione” fa largo spazio alla sofferenza che viene dalla “correzione”. Non si tratta affatto, però, della sofferenza che il linguaggio devozionale chiamava, e chiama tuttora, “spirito di sacrificio”. Non si tratta di fare del sacrificio un valore in sé: il valore sta nell’amore che l’attenzione e la lungimiranza della “correzione” rivela e nell’accoglienza fiduciosa che la risposta “filiale” manifesta. Se si vuole integrare in questa concezione la sofferenza della morte di Gesù, si farà attenzione a non fare dei passi indietro rispetto alla preminenza ormai acquisita della “buona notizia” della risurrezione: è la risurrezione che “evangelizza” la morte; la morte, come ogni sofferenza presa per sé stessa, non costituisce mai una “buona notizia”. Se la sofferenza è dunque presente in ogni attività educativa, il suo valore è direttamente proporzionale non al sacrificio richiesto all’educando, ma *all’amore che impegna, su un piano di ascolto reciproco*, tanto il maestro che l’allunno.

c) Modelli adulti di reciprocità

Occorre puntare su proposte essenziali e forti, coinvolgenti, che non chiudano i giovani in loro mondi esclusivi, ma li aprano alla più vasta comunità della Chiesa e degli adulti, alla società, alla mondialità: il che può avvenire soltanto attraverso un sincero esercizio di dialogo, la proposizione di modelli adulti di fede. Era questo l'atteggiamento dei primi tempi della tradizione biblica, che considerava la partecipazione solidale alla vita del popolo come il primo, e per molto tempo unico, luogo educativo. Non si tratta, certamente, di ignorare che le condizioni di sviluppo delle società sono mutate, e che i modelli educativi ne seguono i cambiamenti. Suggestire, come modi operativi, il dialogo e la proposta di modelli adulti di fede è quanto mai attuale. Soprattutto se, su un piano di reale reciprocità, ci si chiede: *prima di pensare di aprire i giovani alla Chiesa, è la Chiesa veramente aperta ai giovani? I suoi modelli di fede sono veramente "adulti"?* I giovani, e bisogna comprendere anche le giovani, spesso dicono di no. Come li si "ascolta"? Un vero ascolto reciproco, come quello tra Eli e Samuele, non può partire dalla convinzione di avere una linea "privilegiata" di dialogo con Dio.

Infine, gli educatori, nella loro proposta di modelli adulti di fede, faranno attenzione a che il loro "dialogo" non diventi "esercizio di dialogo", sia pure "sincero": ho tutta l'impressione che la consonanza con l'atteggiamento dell'autentica reciprocità biblica sarebbe già persa prima di cominciare. L'attenzione resterebbe centrata, in modo quanto mai immaturo, su stessi, e le cose, o le "tecniche", sarebbero privilegiate rispetto alle persone.

d) L'importanza dei nomi

Le persone, dunque, al primo posto. Su questa stessa risonanza, un biblista resta perplesso di fronte alla dizione "vangelo della carità". Mai il Nuovo Testamento usa una simile espressione. L'oggetto del vangelo è sempre rappresentato da Dio, o dal Cristo, e una volta, rispettivamente, dalla "gloria di Cristo", dalla "gloria del beato Dio", dalla "pace" fra Dio e l'uomo, dalla "grazia". Il soggetto dell'annuncio resta poi sempre la persona dell'apostolo. *La fede è un rapporto fra "persone", non fra "ideali"*. Così anche l'attività educativa.

Abramo e Giobbe restano fedeli anche quando il loro Dio non sembra corrispondere affatto ai loro "ideali". Dio è il loro Dio non per le sue "qualità", ma perché è l'"unico" loro Signore. Il cristiano annuncia un unico Dio in tre "persone", Padre e Figlio e Spirito. Per annunciare "libertà, fratellanza, uguaglianza" basta un cittadino della rivoluzione francese.

e) Il prezzo della gratuità

L'educazione alla gratuità e al servizio per il regno di Dio è il terreno comune su cui possono fiorire tutte le molteplici vocazioni ecclesiali. Qui l'attenzione alle persone trova consonanza piena con la biblica *centralità assoluta di Dio*, solo alla condizione che tutto il discorso degli educatori resti coerente con l'aspetto fondamentale della "gratuità", dalla quale anche la carità deve essere inclusa. Se uno ama, ama e basta, senza secondi fini, tanto meno quello di condurre alla fede. In fin dei conti, è quello che fa madre Teresa di Calcutta. E, a quanto pare, l'ha imparato da Gesù Cristo.

Antonio Pinna

Già in *Fraternità* 68(1990/4) 7-8